

BIBLIOTECA ADELPHI

744

DELLO STESSO AUTORE:

Hofmannsthal e il suo tempo
I sonnambuli, I. 1888 · Pasenow o il romanticismo
Il racconto della serva Zerlina

Hermann Broch

I SONNAMBULI

II. 1903 • ESCH O L'ANARCHIA

*Traduzione di Ada Vigliani
Con due scritti di Elias Canetti*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Die Schlafwandler
Der zweite Roman
1903 · Esch oder die Anarchie

Gli scritti di Elias Canetti, *Occhio e respiro e Inizio di un contrasto*, sono stati tradotti da Gilberto Forti

© 1985 ELIAS CANETTI

© 1994 THE HEIRS OF ELIAS CANETTI

Published by kind permission of Carl Hanser Verlag München
per la Postfazione

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3751-4

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

I SONNAMBULI

II. 1903 · Esch o l'anarchia 9

Occhio e respiro · Inizio di un contrasto di Elias Canetti 247

I SONNAMBULI
II. 1903 · ESCH O L'ANARCHIA

Il 2 marzo 1903 fu una brutta giornata per il trentenne August Esch, impiegato di commercio; aveva avuto un litigio con il suo principale ed era stato licenziato in tronco, prima che gli si offrisse l'opportunità di rassegnare lui stesso le dimissioni. Ciò che quindi lo seccava non era tanto il licenziamento in sé, quanto il non aver avuto la risposta pronta. E sì che avrebbe potuto cantarle chiare a quell'uomo, un uomo all'oscuro di ciò che di fatto accadeva nella sua azienda, uno che si fidava dei suggerimenti di un Nentwig e non sapeva che quel Nentwig si intascava delle stecche quando gli si presentava l'occasione, o magari chiudeva un occhio – e di proposito –, perché Nentwig doveva essere a conoscenza di chissà quali porcherie. E da quei due Esch si era fatto mettere nel sacco come un imbecille: con modi a dir poco indecenti gli avevano rinfacciato un errore contabile che adesso, a ripensarci, non era nemmeno un errore. Ma i due avevano inveito contro di lui con una tal villania che la faccenda era degenerata in uno stupido scambio di insulti, nel corso del quale Esch si ritrovò licenziato seduta stante. Sul momento, beninteso, non gli era venu-

to in mente altro che la famosa replica di Götz, mentre adesso avrebbe avuto a disposizione un'ampia scelta di risposte azzeccate: « Signore », ecco: « Signore » avrebbe dovuto ribattere tenendo lo sguardo incollato a terra, ed Esch disse ora fra sé in tono sarcastico: « Signore, lei non ha idea di quel che succede nella sua azienda... », certo, avrebbe dovuto parlare così, ma adesso era troppo tardi. Dopo s'era preso una sbronza ed era andato a letto con una ragazza, ma non era servito a niente, Esch continuava a essere in collera e si dava del cretino mentre camminava verso la città costeggiando il Reno.

Udì dei passi dietro di sé e voltandosi vide Martin che avanzava balzelloni e in tutta fretta fra le sue grucce, premendo contro il legno la punta del piede della gamba più corta. Ci mancava solo quel tipo, lì alle sue spalle! Esch avrebbe voluto continuare diritto per la sua strada, anche a costo di prendersi una gruccia sulla testa – d'altronde se lo meritava d'esser bastonato a morte –, ma sentiva che sarebbe stata una cattiveria farsi rincorrere da uno storpio e quindi si fermò. Oltre tutto doveva cercarsi un nuovo posto di lavoro, e Martin, che conosceva mezzo mondo, magari poteva aiutarlo. Lo storpio lo aveva raggiunto, lasciò penzolare la gamba anchilosata e, senza tanti giri di parole, disse: « Cacciato? ». Anche lui dunque lo sapeva già. Esch rispose astioso: « Cacciato ». « E di soldi, ne hai ancora? ». L'altro si strinse nelle spalle; per un paio di giorni sarebbero bastati. Martin rifletteva: « Un posto per te ci sarebbe ». – « Sì, ma nella tua organizzazione io non ci entro ». – « Lo so, lo so. Tu sei superiore a queste cose... ma prima o poi ci arriverai anche tu. Dove andiamo? ». Esch non aveva una meta e così salirono fino all'osteria di mamma Hentjen. Nella KastellgaÙe Martin si fermò: « Ti hanno dato un attestato di servizio come si deve, almeno? ». – « Devo andare a ritirarlo ». – « Alla Mittelrheinische di Mannheim hanno bisogno di un cassiere per i battelli o roba del genere... Se non t'importa di lasciare Colonia... ». Entrarono. Era un ambiente buio, piuttosto grande, proba-

bilmente già da secoli un'osteria frequentata dai battellieri renani, anche se di quel lontano passato non si vedeva più nulla, tranne la volta a botte completamente affumicata. Le pareti dietro i tavoli erano rivestite fino a mezza altezza di legno scuro, e vi era fissata una panca che correva lungo il muro. In alto sulla mensola c'erano boccali bavaresi e anche una Tour Eiffel di bronzo, impresiosita da una bandiera bianco-rosso-nera, sulla quale, se si guardava attentamente, si potevano ancora decifrare le lettere d'oro ormai sbiadite della scritta « tavolo riservato ». Tra le due finestre invece c'era un orchestrion con i battenti aperti sul rullo delle note e sul meccanismo interno. In realtà i battenti sarebbero dovuti restare chiusi, e chi avesse voluto ascoltare un po' di musica avrebbe dovuto inserire un nichelino. Mamma Hentjen però non era spilorcia, e bastava che il cliente mettesse mano al meccanismo e tirasse la leva; tutti i clienti di mamma Hentjen sapevano come funzionava lo strumento. Dirimpetto all'orchestrion, a occupare interamente il lato posteriore del locale, quello più stretto, c'era il bancone, e dietro il bancone, fra le due vetrinette con le variopinte bottiglie di liquore, si trovava un grande specchio. Ogni sera, dopo aver preso posto al bancone, mamma Hentjen di tanto in tanto si voltava per aggiustare davanti allo specchio la sua acconciatura bionda, che poggiava sulla pesante testa tondeggiante come un piccolo e rigido pan di zucchero. Sul bancone c'erano alcune grosse bottiglie di vino e di acquavite. I liquori variopinti nelle vetrinette venivano infatti chiesti di rado. Infine tra il bancone e una delle vetrinette era stato discretamente inserito un lavandino di zinco dotato di rubinetto.

Il locale non era riscaldato e vi regnava un gelo fetido. I due uomini si fregarono le mani e, mentre Esch si lasciava cadere pesantemente su una panca, Martin azionò l'orchestrion, che con fragore diffuse nell'aria fredda della sala la *Marcia dei gladiatori*. Nonostante il frastuono si udirono ben presto dei passi su una scricchio-

lante scala di legno, e la porta a vento priva di serratura accanto al bancone fu aperta con una spinta dalla signora Hentjen. La donna era ancora in tenuta mattutina da lavoro, sopra la gonna aveva allacciato un ampio grembiule di cotone blu e non si era ancora messa il busto che indossava di sera, cosicché i seni le pendevano come due sacche sotto la blusa di fustagno a quadrettoni. Solo l'acconciatura si ergeva, a guisa di rigido e impeccabile pan di zucchero, al di sopra del suo viso pallido e inespressivo, di cui era difficile indovinare l'età. Tutti però sapevano che la signora Gertrud Hentjen aveva trentasei anni e che da molto, moltissimo tempo – solo di recente si era riusciti a calcolare che saranno stati ormai quattordici anni – era vedova del signor Hentjen, la cui fotografia ingiallita faceva bella mostra di sé al di sopra della Tour Eiffel, tra la licenza dell'esercizio e una veduta al chiaro di luna, tutte e tre in belle cornici nere dai fregi dorati. E benché il signor Hentjen con il suo pizzetto avesse l'aria di un misero lavorante di sartoria, la sua vedova gli era fedele; o almeno non le si poteva rimproverare nulla al riguardo, e se qualcuno azzardava avvicinarsi a lei con intenzioni serie riceveva questa sprezzante risposta: «Sì, l'osteria farebbe proprio al caso suo. Naa, preferisco mandarla avanti da me».

«Buon giorno, signor Geyring, buon giorno, signor Esch,» li salutò «come siete arrivati presto oggi!». – «È da un pezzo che siamo in piedi, mamma Hentjen,» rispose Martin «chi lavora, vuol anche mangiare», e ordinò formaggio e vino; Esch, che si sentiva ancora in bocca e sullo stomaco il vino del giorno prima, chiese un'acquavite. La signora Hentjen si sedette accanto agli uomini e si fece raccontare le ultime novità. Esch era di poche parole e, pur non vergognandosi affatto del licenziamento, gli seccava che Geyring si dilungasse sull'accaduto. «Ecco un'altra vittima del capitalismo,» così il sindacalista concluse il suo racconto «ma è ora di tornare al lavoro; naturalmente il signor barone può starsene in panciale». Pagò, insistendo per includere anche l'ac-

quavite di Esch. «... Sostenere i disoccupati è un obbligo...», prese le grucce, che aveva appoggiato accanto a sé, premette contro il legno la punta del piede sinistro e, oscillando fra le due stampelle che battevano a terra, si diresse verso l'uscita.

Dopo che Martin ebbe lasciato il locale, gli altri due restarono in silenzio per qualche istante; poi Esch indicò la porta con il mento: «Un anarchico» disse. La signora Hentjen alzò le sue floride spalle: «E se anche fosse, è un uomo onesto». – «Sì, onesto lo è» confermò Esch e la signora Hentjen proseguì: «... ma prima o poi lo prenderanno di nuovo; già una volta gli hanno appioppato sei mesi. Del resto sono fatti suoi» concluse. Restarono di nuovo in silenzio. Esch si chiese se Martin fosse zoppo già da bambino; un essere deforme, disse fra sé, e poi, ad alta voce: «Voleva che entrassi anch'io nella sua lega socialista. Ma io non ci sto». – «E perché no?» chiese la signora Hentjen distrattamente. «Non fa per me. Io voglio farmi strada. E per farsi strada ci vuole ordine». La signora Hentjen non poté che convenire. «Sì, è vero. Ci vuole ordine. Ma adesso devo tornare in cucina. Conta di mangiare da noi oggi, signor Esch?». Per Esch era indifferente mangiare lì o da un'altra parte, ma alla fin fine perché andarsene in giro con il vento gelido che tirava là fuori? «Strano che non nevichi quest'anno,» osservò sorpreso «e con tutta quella polvere non si vede più nulla». – «Sì, c'è un tempo orribile,» disse la signora Hentjen «allora è deciso, lei si ferma da noi». Scomparve in cucina, la porta a vento oscillò ancora per qualche istante ed Esch ne seguì imbambolato il movimento, finché il battente non si arrestò. Poi chiuse gli occhi per dormire, e si accorse allora di quanto freddo facesse lì dentro; si mise ad andare su e giù con passo piuttosto pesante e impacciato, prese il giornale dal bancone, ma aveva le dita talmente intorpidite che non riusciva a voltare le pagine; e gli bruciavano anche gli occhi. Decise di cercar rifugio in cucina, al caldo; entrò con il giornale in mano. «Ah, viene a mettere il naso

nelle mie pentole » disse la signora Hentjen, pur avendo capito benissimo che in sala faceva troppo freddo: siccome però era solita accendere il fuoco non prima del pomeriggio e non derogava mai a questa regola, permise a Esch di tenerle compagnia. Esch la guardava affaccendarsi ai fornelli e avrebbe avuto voglia di palparle il seno, ma la sua fama di donna inavvicinabile soffocò sul nascere quel desiderio. Quando la sguattera che le dava una mano lasciò la cucina, lui disse: « Se penso che le piace vivere così, da sola ». — « Ma guarda un po', » replicò la donna « ecco che attacca anche lei con questa solfa ». « No, no, » replicò Esch « dicevo così, tanto per dire ». La signora Hentjen aveva assunto un'espressione stranamente fissa; era come se qualcosa le desse la nausea, perché trasalì al punto che i seni sussultarono, e poi si rimise al lavoro con quel viso assente, annoiato che aveva di solito. Esch leggeva il giornale accanto alla finestra e, quando ebbe finito, guardò fuori nel cortile dove il vento sollevava piccoli mulinelli di polvere.

Più tardi arrivarono le due ragazze che la sera lavoravano in sala come cameriere: non si erano ancora lavate e avevano un'aria assonnata. La signora Hentjen, le due ragazze, la servetta ed Esch si sedettero al tavolo della cucina, dove mangiarono appoggiandosi i gomiti e chinando la testa fin quasi nel piatto.

Esch aveva preparato la domanda di lavoro per la società di Mannheim; non gli restava che allegare l'attestato di servizio. In definitiva era contento che le cose fossero andate così. Non è bene stare sempre nello stesso posto. Bisognava andarsene, e più si andava lontano meglio era. E bisognava darsi da fare; lui d'altronde l'aveva sempre pensato.

Al pomeriggio si recò da Stemberg & Co., cantine e vini all'ingrosso, per ritirare il suo attestato di servizio. Nentwig lo fece attendere al cancelletto di legno mentre sedeva alla scrivania, grande e grosso com'era, e sbrigava

i conti. Impaziente, Esch tamburellava con le unghie sul legno. Nentwig si alzò: «Porti pazienza, signor Esch», si avvicinò al cancelletto e con aria di superiorità disse: «Ah già, per via dell'attestato di servizio – non sarà mica così urgente! Allora, data di nascita? Data di assunzione?». Esch, con la testa voltata dall'altra parte, forniva i dati richiesti e Nentwig prendeva nota. Poi dettò allo scrivano e consegnò l'attestato a Esch. Questi lo lesse riga per riga: «Ma questo non è un attestato di servizio» protestò e restituì il foglio. «No? E che cosa sarebbe?». – «Lei deve attestare la mia attività di contabile». – «Lei, contabile! Ha mostrato fin troppo bene che cosa sa fare». Era arrivata la resa dei conti: «Che per aggiustare i suoi inventari occorre uno specialista, ecco come la intendo io!». Nentwig fece tanto d'occhi: «Che cosa vorrebbe dire?». – «Vuol dire quel che vuol dire». Nentwig cambiò tono, divenne gentile: «Con la sua aggressività nuoce solo a se stesso; ha un buon posto e si mette a questionare con il principale». Esch sentì odore di vittoria e prese ad assaporarla: «Al principale avrei ancora qualcosa da dire». – «Per quel che mi riguarda, parli pure con lui quanto le pare,» rispose Nentwig spavaldo «insomma che razza di attestato vuole?». Esch dettò: «scrupoloso, fidato, molto competente come contabile e in tutti gli altri lavori d'ufficio». Nentwig non vedeva l'ora di sbarazzarsi di lui. «Non è certo la verità, ma per quel che me ne importa». Si voltò di nuovo verso lo scrivano per dettargli la nuova versione. A Esch era montato il sangue alla testa: «Come? Non è vero? E allora aggiunga anche questo: "assai raccomandabile". Capito?». Nentwig fece un inchino: «Al suo servizio, signor Esch». Esch lesse con cura il nuovo documento e fu soddisfatto. «Firma del principale» ordinò. Ma per Nentwig questo era davvero troppo e si mise a urlare: «E perché? La mia non le basta?!». – «Se lei ha la procura, posso accontentarmi» fu la grandiosa e magnanima risposta di Esch, e Nentwig firmò.

Esch uscì per strada e si diresse alla più vicina buca delle lettere. Fischiettava, si sentiva riabilitato. L'attesta-

to di servizio lo aveva, benissimo; lo infilò nella busta con la sua domanda alla Mittelrheinische. La resa di Nentwig era indice di una coscienza poco pulita. Gli inventari dunque erano truccati, l'uomo andava consegnato alla polizia. Sì, era semplicemente dovere del cittadino sporgere subito denuncia. La busta era caduta con un rumore morbido e sordo nella cassetta delle lettere, ed Esch, con le dita ancora nella feritoia, si domandava se non fosse il caso di andare dritto filato al comando di polizia. Irresoluto, si rimise in cammino senza meta. Era stato un errore aver spedito l'attestato di servizio, avrebbe dovuto riportarlo a Nentwig; prima estorcergli l'attestato e poi denunciarlo non era onesto. Ma ormai era fatta, e senza attestato d'altronde avrebbe avuto difficoltà a trovare un posto alla compagnia di navigazione Mittelrheinische – non gli sarebbe rimasto altro da fare che riprendere servizio da Stemberg. E si figurò che il principale lo ricompensasse per aver scoperto l'imbroglio, offrendogli il posto di Nentwig, il quale nel frattempo sarebbe finito a languire in carcere. Già, ma se anche il principale fosse stato coinvolto in quelle porcherie? Allora le indagini della polizia avrebbero fatto saltare in aria tutta la baracca. Allora la ditta sarebbe fallita, e addio al posto di contabile. E sui giornali si sarebbe letto della «vendetta di un dipendente licenziato». E alla fine lo avrebbero sospettato di complicità. E a quel punto lui sarebbe rimasto senza attestato di servizio e senza la possibilità di trovare un posto da un'altra parte. Esch si compiacque per l'acume con cui aveva tratto tutte le conseguenze, ma era furioso. «Lurida porcilaia» imprecò tra sé. Si trovava sul Ring, davanti al Teatro dell'Opera, imprecò contro il vento che gli soffiava la polvere fredda negli occhi e alla fine, irresoluto, decise di procrastinare la decisione. Qualora non fosse riuscito a farsi assumere dalla compagnia di navigazione Mittelrheinische, sarebbe stato ancora in tempo per scatenare la nemesi. Stava ormai scendendo la sera ed Esch, le mani sprofondate nelle tasche del suo logoro soprabito, si diresse, più che

altro per una questione di forma, verso il comando di polizia. Lì osservò la sentinella, e poiché stava arrivando un furgone per il trasporto degli arrestati attese che fossero scesi tutti e si sentì deluso quando alla fine il funzionario richiuse lo sportello, e di Nentwig nessuna traccia. Rimase lì ancora qualche istante e poi tornò definitivamente sui suoi passi prendendo la via che portava al Mercato Vecchio. I due solchi appena visibili lungo le guance si erano fatti più profondi. «Annacquavino», «Venditore d'aceto» inveiva tra sé. E così, immusonito e insoddisfatto della vittoria avvelenata, ancora una volta non poté fare a meno di prendersi una sbronza e di andare a letto con una ragazza.

Nel suo abito di seta marrone, che solitamente non indossava mai prima di sera, la signora Hentjen aveva trascorso il pomeriggio da un'amica, e fu colta dal consueto attacco di collera quando, rientrando a casa, si vide di nuovo davanti quell'edificio e quel locale, dove da così tanto tempo era obbligata a passare la vita. Certo, con quell'esercizio riusciva a mettere da parte qualcosa, e quando udiva parole di lode e di lusinga in bocca alle amiche che apprezzavano le sue capacità provava un lieve compiacimento che pareggiava parecchi conti. Ma non sarebbe stato meglio avere un negozio di biancheria o di corsetti oppure un salone da parrucchiera per signora, invece di doversi occupare tutte le sere di quegli avvinazzati? Se il busto che la stringeva non glielo avesse impedito, avrebbe avuto un conato di vomito quando giunse in vista della casa: a tal punto detestava gli uomini che la frequentavano e che toccava a lei servire. Benché forse detestasse ancora di più le donne, sempre così sciocche, sempre pronte a correr dietro agli uomini. No, fra le sue amiche non ce n'era nemmeno una di quelle femmine che se la intendono con gli uomini, si mescolano a simili soggetti e se li trascinano dietro come cagne. Il giorno prima, in cortile, aveva sorpreso la

sguattera con un garzone, e la mano con cui l'aveva presa a sberle le prudeva ancora per la soddisfazione: moriva dalla voglia di dare un'altra strigliata alla ragazza. Già, forse le femmine erano ancora più disgustose degli uomini. Alla fin fine preferiva le sue cameriere oppure quelle prostitute che disprezzavano gli uomini con cui erano costrette ad andare a letto: con queste donne parlava volentieri e a lungo, si faceva raccontare nei dettagli le loro storie, le consolava e le viziava per ripagarle delle tante sofferenze. Anche per questo un posto di lavoro all'osteria di mamma Hentjen era molto apprezzato, e le ragazze lo consideravano un privilegio e cercavano di conservarlo il più a lungo possibile. E mamma Hentjen era contenta di tanto attaccamento e affetto.

Su, al primo piano, c'era il salotto buono: era una stanza molto grande, che occupava per intero la larghezza della facciata sopra il locale e sull'ingresso, con tre finestre che davano sul vicolo; in fondo, là dove al piano terra era collocato il bancone, la stanza formava una specie di alcova, chiusa da una tenda sottile ben tirata. Scostando la tenda, non appena lo sguardo avesse fatto l'abitudine all'oscurità, si poteva distinguere all'interno il letto matrimoniale. Ma la signora Hentjen non usava questa camera, e nessuno sapeva se fosse mai stata usata. Tanto più che riscaldare un ambiente così grande non è facile ed è anche molto costoso, e quindi non si poteva darle torto se aveva scelto come soggiorno e camera da letto la stanza più piccola situata sopra la cucina, mentre impiegava quella sala semibuia con il suo freddo glaciale come deposito per le derrate facilmente deperibili. Anche le noci, che la signora Hentjen era solita acquistare in autunno, venivano tenute lì, sparpagliate sul pavimento dove si incrociavano due ampie strisce di linoleum verde.

La signora Hentjen, ancora in collera, era salita in quella stanza a prendere le salsicce per la cena, e poiché quando uno è in collera non presta attenzione a quello che fa, aveva messo i piedi in mezzo alle noci che, con un rumore secco e irritante, le rotolarono davanti. Quan-

do poi ne schiacciò pure una, la sua collera crebbe ancora: per contenere la perdita, raccolse la noce, liberò cautamente il gheriglio dal guscio schiacciato e si mise in bocca i pezzetti bianchi ricoperti della pellicina amara e giallastra, e intanto lanciava urla stridule per far salire la sguattera. Finalmente quella carogna impudente la udì, salì le scale incespicando e fu accolta da una marea di impropri sconclusionati: certo intendersela con i garzoni e rubare le noci era tutt'uno – prima le noci stavano vicino alla finestra e adesso ci finivi dentro già lì accanto alla porta – e le noci mica se ne vanno a spasso da sole –, e la signora Hentjen stava già alzando la mano per colpire la ragazza mentre quella si proteggeva con un braccio, quando si ritrovò in bocca un pezzo di guscio, che senza tanti complimenti sputò fuori sdegnosamente; poi scese nel locale, seguita dalla ragazza in la-crime.

Entrando nella stanza già invasa dal fumo denso del tabacco fu colta, come quasi ogni giorno, da un'angoscia paralizzante, pressoché inesplicabile, ma assai difficile da dominare. Si avvicinò allo specchio per tastare meccanicamente il biondo pan di zucchero che aveva sul capo, prese a rassettarsi il vestito, e solo quando si fu sincerata del proprio gradevole aspetto ritrovò la calma. Scorse allora volti noti fra i clienti, e anche se sulle bevande si guadagnava di più che non sulle pietanze, preferiva chi veniva per mangiare a chi veniva per bere. Uscì da dietro il bancone e passò in mezzo ai tavoli per chiedere agli avventori se il cibo fosse di loro gradimento. E, a dir poco deliziata, chiamava la cameriera quando un cliente ordinava una porzione supplementare. Sì, in cucina mamma Hentjen sapeva il fatto suo.

Geyring era già lì, le grucce appoggiate accanto a sé; aveva tagliato a pezzetti la carne nel piatto e adesso mangiava meccanicamente, mentre con la sinistra teneva in mano uno di quei giornali socialisti che sporgevano sempre in grande quantità dalle sue tasche. Alla signora Hentjen quel Geyring piaceva, da un lato perché, essen-

do storpio, non era un uomo a tutti gli effetti, dall'altro perché frequentava l'osteria non per far baldoria e sbavazzare o per le ragazze, ma solo perché il suo lavoro lo obbligava a restare sempre in contatto con i battellieri e i portuali; e soprattutto le piaceva perché cenava da lei tutte le sere e lodava l'ottima qualità della cucina. Si sedette accanto a lui. « Esch è già stato qui? » domandò Geyring. « Ha avuto il posto alla Mittelrheinische, prende servizio già lunedì ». – « Il posto glielo ha procurato lei, signor Geyring » disse la signora Hentjen. « No, no, mamma Hentjen, non siamo ancora al punto che il sindacato riesca a procurare dei posti di lavoro... no, no, ce ne vuole ancora... be', alla fine ci arriveremo. Però ho messo Esch sulla strada giusta. Perché non aiutare un bravo ragazzo, anche se non è dei nostri? ». Mamma Hentjen non mostrò particolare interesse per l'argomento. « Continui pure a mangiare, signor Geyring, voglio farle un piccolo regalo », e andò al bancone per prendere un piatto con una fetta di salame non troppo spessa, che aveva decorato con un ciuffo di prezzemolo. Geyring, il volto rugoso di un bambino di quarant'anni, la ringraziò con un sorriso che gli scopriva i denti guasti e accarezzò la mano bianca e grassoccia di lei, ma la signora Hentjen, come irrigidita, la ritrasse subito.

Più tardi arrivò Esch. Geyring alzò lo sguardo dal giornale e disse: « Congratulazioni, August ». – « Grazie, » rispose Esch « dunque lo sai già – è andato tutto liscio, risposta e assunzione immediate. Ti ringrazio molto per il suggerimento ». Ma sotto i capelli scuri tagliati a spazzola i tratti del suo viso avevano l'espressione dura e vuota di chi è indispettito. « L'ho fatto volentieri » disse Martin e poi, voltandosi verso il bancone, gridò: « Ecco qua il nostro nuovo tesoriere! ». – « Buona fortuna, signor Esch » rispose asciutta la signora Hentjen, ma poi venne al tavolo per stringergli la mano. Esch, volendo dimostrare che non era tutto merito di Martin, tirò fuori il suo attestato di servizio dalla tasca interna della giacca: « Non sarebbe filato tutto così liscio, se Stemberg non fosse stato obbli-

gato a rilasciarmi un certificato come si deve ». Sottolineò la parola « obbligato » e aggiunse: « Che banda di mascalzoni! ». La signora Hentjen scorse distrattamente il foglio e disse: « Un bell'attestato ». Anche Geyring lo lesse e annuì: « Sì, la Mittelrheinische può essere soddisfatta d'aver assunto una forza lavoro di prim'ordine... questa volta dovrò farmi versare una provvigione dal presidente Bertrand, dico sul serio ».

« Perfetto contabile, è perfetto vero? » si pavoneggiò Esch. « Bello poter dire queste cose di sé, » ribadì la signora Hentjen « lei ne sarà sicuramente molto fiero, signor Esch, e ne ha tutte le ragioni. Le va di mangiare qualcosa? ». Certo che gli andava, e mentre la signora Hentjen lo guardava compiaciuta mangiare di gusto, lui raccontò che presto avrebbe risalito il Reno e che sperava di entrare a far parte del personale viaggiante; c'erano anche tratte fino a Kehl e a Basilea. Frattanto numerosi altri conoscenti si erano uniti a loro, il nuovo tesoriere fece portare vino per tutti e la signora Hentjen si ritirò. Dovette constatare, disgustata, che Esch non si lasciava sfuggire l'occasione di palpare la cameriera Hede ogni volta che la ragazza passava accanto al tavolo, e come alla fine l'avesse fatta sedere vicino a sé perché bevesse in loro compagnia. Ma il conto crebbe parecchio, e quando dopo mezzanotte i signori se ne andarono portando con sé Hede, mamma Hentjen le allungò di nascosto un marco.

Eppure Esch non riusciva a essere contento della sua nuova posizione. Gli sembrava di aver barattato quel posto con la salvezza della propria anima, o quanto meno con la propria onestà. Adesso che ormai era giunto al dunque e aveva persino ottenuto dalla filiale di Colonia della Mittelrheinische l'anticipo per il viaggio, veniva di nuovo assalito dal dubbio se dovesse o meno sporgere quella denuncia. Ma se lo avesse fatto avrebbe dovuto presenziare alle indagini, non sarebbe potuto partire, e di conseguenza avrebbe quasi sicuramente perso il po-

sto di lavoro. Per un istante pensò di risolvere la faccenda inviando alla polizia una lettera anonima, ma respinse subito l'idea: non si cancella una canagliata con un'altra canagliata. Finì per essere irritato dai suoi stessi scrupoli; non era mica un bambino, se ne faceva un baffo dei preti e della morale; aveva già letto parecchio, e quando Geyring lo aveva di nuovo sollecitato a iscriversi al Partito socialdemocratico, lui aveva risposto: «No, con voi anarchici non ci vengo, ma per darti almeno una piccola soddisfazione magari entro nella Lega dei liberi pensatori». Quell'ingrato gli aveva risposto che non gliene poteva importar di meno. Ecco come sono gli uomini; ebbene, anche a Esch non gliene poteva importar di meno.

Alla fine fece la scelta più ragionevole: partì alla data prevista. Ma si sentiva come strappato dal suo mondo, l'idea di viaggiare non gli ispirava il consueto piacere, e a ogni buon conto aveva lasciato parte dei suoi averi a Colonia; nemmeno la bicicletta aveva preso con sé. L'anticipo per il viaggio lo mise però in vena di generosità. E alla stazione di Magonza, il boccale di birra in mano, il biglietto sotto il nastro del cappello, ebbe un pensiero per quelli che erano rimasti a Colonia, e volendo far loro una cortesia comprò due cartoline illustrate dal venditore di giornali che proprio in quel momento stava passando con il suo carretto. A meritare un saluto più di tutti sarebbe stato Martin, ma non si spediscono cartoline illustrate a un uomo. Così ne scrisse subito una a Hede, e destinò la seconda a mamma Hentjen. Poi rifletté che la signora Hentjen, orgogliosa com'era, avrebbe probabilmente ritenuto offensivo ricevere una cartolina nello stesso momento in cui la riceveva una delle sue dipendenti. E poiché quel giorno non badava a sprechi, strappò la prima cartolina e spedì solo quella a mamma Hentjen: un caro saluto dalla bella Magonza a lei e a tutti i cari amici e conoscenti e alle signorine Hede e Thusnelda. Poi si sentì di nuovo un po' solo, bevve un altro bicchiere di birra e proseguì il viaggio per Mannheim.

Doveva presentarsi alla sede centrale. La compagnia di navigazione Mittelrheinische S.p.A. era proprietaria di un edificio non lontano dal porto fluviale Mühlau, una costruzione massiccia in pietra con tanto di colonne ai lati del portone di ingresso. La strada di fronte era asfaltata, ottima per andare in bicicletta, ed era una strada nuova. Il pesante portone di vetro e ferro battuto, che di certo girava agevolmente e silenziosamente sui cardini, era semiaperto ed Esch entrò. Il marmo nell'atrio gli piacque; al di sopra della scala era appesa una targa di vetro, sulla cui superficie trasparente era scritto a lettere dorate « Direzione ». Si avviò dritto filato verso la scala. Ma aveva appena messo il piede sul primo gradino che dietro di sé udì una voce: « Scusi, dove sta andando? ». Si voltò e vide il portiere in livrea grigia, con i bottoni d'argento scintillanti e un gallone argentato sul berretto. Era tutto molto gradevole, ma Esch s'irritò: che cosa gliene importava a quel tipo?, e tagliò corto: « Devo presentarmi qui » e fece per proseguire. L'altro non cedette: « In direzione? ». – « E dove, se no? » replicò sgarbato Esch. Al primo piano la scala si apriva su un'anticamera ampia e buia. In mezzo c'era un grande tavolo di quercia con attorno alcune sedie imbottite. Tutto era indubbiamente molto elegante. Ma c'era di nuovo un tizio con i bottoni d'argento a chiedergli che cosa desiderasse. « Devo andare in direzione » disse Esch. « C'è una riunione del Consiglio d'amministrazione, » ribatté l'usciera « è importante? ». Esch fu costretto a mettere le carte in tavola; tirò fuori i suoi documenti, la lettera di assunzione, la ricevuta dell'anticipo per il viaggio; « Ho con me anche un paio di attestati di servizio » disse, e stava per allungargli quello di Nentwig. Fu piuttosto deluso che il tizio non gli desse nemmeno un'occhiata: « Non doveva venire qua... al piano terra, segua il corridoio fino in fondo e poi prenda la seconda scala... chieda sotto ». Per un istante Esch non si mosse e, non volendo dare soddisfazione all'usciera, domandò ancora una volta: « Non è qui, dunque? ». L'altro gli ave-

va già voltato le spalle e ripeté imperturbabile: «No, questa è l'anticamera del presidente». Esch si sentì montare in collera; quante arie si danno questi qui con il loro presidente, i divani imbottiti, gli uscieri tutti argentati; a Nentwig piacerebbe una vita così; be', fra questo presidente e un Nentwig non ci sarà poi tanta differenza. Ma volente o nolente Esch dovette fare marcia indietro. Sotto c'era il portiere. Esch lo guardò bene, cercando un'ombra di gioia maligna sul suo volto; ma poiché l'uomo sembrava indifferente, Esch gli disse: «Devo presentarmi all'ufficio del personale», e si fece indicare la strada. Dopo due passi si volse, indicò la scala con il pollice e chiese: «Come si chiama quello lassù, il vostro presidente?». — «Presidente von Bertrand» disse il portiere, e dalla sua voce trapelava un certo rispetto. Ed Esch ripeté, anche lui in tono rispettoso: «Presidente von Bertrand». Doveva aver già sentito quel nome.

All'ufficio del personale apprese che avrebbe lavorato ai magazzini del porto. Quando uscì di nuovo sulla strada, davanti all'edificio c'era una carrozza molto elegante. Faceva freddo; lungo il cordolo dei marciapiedi e agli angoli dei muri si ammonticchiava la neve farinosa portata dal vento; uno dei cavalli batteva con lo zoccolo sull'asfalto liscio. Si capiva che era impaziente, e non aveva tutti i torti. Senza la carrozza il signor presidente non si muove, disse Esch fra sé, mentre noialtri possiamo benissimo andare a piedi. E tuttavia l'insieme gli piaceva ed era contento di farne parte. Si trattava pur sempre di una vittoria su Nentwig.

Nei magazzini della compagnia di navigazione Mittelrheinische Esch lavorava dietro il tramezzo di vetro situato al fondo del lungo capannone. Accanto alla sua scrivania c'era quella del doganiere, e dietro di loro era accesa una stufetta di ferro. Se il lavoro veniva a noia o ci si sentiva di nuovo desolatamente soli, qualcosa da fare si trovava sempre accanto ai vagoni e dove ferveva l'attività di carico e scarico. Nei giorni successivi sarebbe ripresa la navigazione, e intorno alle barche tutto era

in fermento. C'erano gru che si giravano e si chinavano, quasi volessero prelevare con cautela certi oggetti dagli scafi delle navi, e ce n'erano altre che sporgevano sull'acqua come ponti iniziati e non finiti. Tutto questo naturalmente per Esch non era nulla di nuovo, perché anche a Colonia lo scenario era lo stesso, ma laggiù la lunga fila dei magazzini era uno scenario familiare a cui non si faceva nemmeno caso, e qualora si fosse stati costretti a rifletterci su, quei fabbricati, quelle gru e quelle rampe sarebbero sembrate un qualcosa di assurdo o poco meno, destinato a soddisfare chissà quali imperscrutabili bisogni del genere umano. Adesso però, ora che ne faceva parte anche lui, tutti quegli impianti erano diventati ai suoi occhi quanto mai naturali e comprensibili, e questo procurava una sensazione di benessere. Mentre un tempo si era tutt'al più stupito e in certi casi addirittura irritato nel constatare quanto numerose fossero le ditte di spedizioni e quanto varie le insegne affisse su quegli identici capannoni lungo il fiume, adesso le singole aziende assumevano i tratti di individui e di individualità, riconoscibili nelle persone dei loro magazzinieri grassi o magri e dei loro sorveglianti sgarbati o cordiali. Anche le targhe che riportavano la scritta «Autorità doganale dell'Impero tedesco» agli ingressi dell'area riservata del porto avevano un che di gioioso: annunciavano che si stava entrando in terra straniera. Era una vita al tempo stesso vincolata e libera quella che si conduceva presso il deposito delle merci che restavano lì in franchigia, era un'aria di frontiera quella che si respirava dietro le cancellate della zona doganale. E anche se Esch non indossava ancora l'uniforme ed era per così dire solo un dipendente privato, in quella convivenza con i doganieri e gli impiegati della ferrovia si finiva per diventare pubblici ufficiali, tanto più che si aveva in tasca il lasciapassare grazie al quale si era autorizzati a circolare liberamente nella zona riservata, accolti già all'ingresso principale dall'amichevole saluto militare dei guardiani. E allora si rispondeva al saluto, ci

si sbarazzava della sigaretta gettandola lontano, in ossequio al divieto di fumare affisso ovunque, ed ecco che, tutti fieri della propria correttezza di non fumatori, si è già pronti a rimbrottare i civili per una qualche infrazione del regolamento, mentre ci si avvia a passi lunghi e ben distesi verso il proprio ufficio, dove il magazziniere ha già posato gli elenchi sulla scrivania. Poi s'infilano i mezzi guanti di lana grigia, senza i quali nel freddo grigio e polveroso del capannone gelerebbero le mani, si prende visione degli elenchi e si controllano le casse e le balle accatastate. Se per caso è sparita una cassa, non si mancherà di guardare con aria di rimprovero oppure con impazienza il magazziniere incaricato dello stoccaggio, affinché questi a sua volta faccia una bella sfuriata agli operai. E quando più tardi, nel corso del suo giro di ispezione, il funzionario doganale varca il tramezzo di vetro e loda il tepore della stufa accesa, sgancia il colletto dell'uniforme, si stiracchia con mugolii di soddisfazione per poi appoggiarsi sbadigliando allo schienale della sedia, ecco che gli elenchi sono già controllati e trasferiti nello schedario, e non si tratta di un esame severo, anzi, i due uomini siedono vicini al tavolo e discutono in tutta calma della merce in arrivo. Poi il funzionario ratifica l'elenco con il solito svolazzo della sua matita blu, prende la copia, la chiude a chiave nella sua scrivania e, se ne hanno voglia, i due vanno insieme alla mensa.

Sì, nel cambio Esch ci aveva guadagnato, anche se a pagarne le conseguenze era stata la giustizia. Spesso gli veniva da chiedersi – dato che nient'altro mancava per rendere piena la sua soddisfazione – se non ci fosse proprio un modo per sporgere la doverosa denuncia; solo allora sarebbe stato tutto in ordine.